

Lapo Gianni, che sfiorò lo Stilnovo

CLASSICI

ROBERTO CARNERO

Non tutti gli studiosi concordano sul fatto che lo Stilnovo possa essere considerato una scuola, cioè un gruppo omogeneo e compatto quanto al programma letterario. Alcuni storici della letteratura lo vedono piuttosto come un sodalizio intellettuale e amicale. D'altra parte è innegabile che la produzione dei vari Stilnovisti presenti caratteristiche teoriche, tematiche e stilistiche simili, che consentono di delineare una poetica comune e che al senso profondo di quell'esperienza collaborino anche autori "minori". Accanto a Dante Alighieri e a Guido Cavalcanti, troviamo infatti, per fare solo alcuni nomi, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia e Lapo Gianni. Di quest'ultimo **Salerno** Editrice pubblica ora la raccolta completa delle *Rime*, la cui edizione, critica e commentata, è ottimamente curata da Roberto Rea. Ma chi era questo poeta? Lapo Gianni va probabilmente identificato con il fiorentino Lapo di Gianni Ricevuti, attivo tra il 1298 e il 1321, notaio a Firenze, nel Casentino, a Cortona, a Venezia e a Bologna. Fu un grande amico di Dante, che lo nomina nel celebre sonetto giovanile *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, dove ricorda anche Alagia («monna Lagia»), la donna amata da Lapo. Sempre Dante, nel *De vulgari eloquentia* (I, 13), cita Lapo fra i quattro più importanti poeti dello Stilnovo (insieme a se stesso, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia). Di Lapo Gianni ci sono giunti diciassette componimenti: undici ballate, tre canzoni, due strofe isolate di canzone e un sonetto doppio caudato. La sua è una poesia quasi sempre di intonazione lieve, incentrata su schermaglie amorose lontane dalla profondità spirituale

dantesca e dalla sofferenza cavalcantiana. Il lessico utilizzato appare spesso connotato in senso prestilnovista. Sono molti, infatti, i provenzalismi da lui utilizzati (per esempio, nella sola prima strofa di una sua celebre ballata, *Eo sono Amor che per mia libertate*, dove troviamo «piagente», «servente», «malenanza», «pietanza», «plorare», «possanza», «amanza», «allegranza», «beninanza»): termini che rimandano, evidentemente, non solo alla poesia provenzale in senso stretto, ma anche alle altre esperienze che, in Italia, avevano ripreso, rielaborato e aggiornato la produzione lirica in lingua d'oc, cioè la Scuola siciliana e i poeti siculo-toscani. Da qui le riserve di diversi critici in merito alla sua precisa collocazione storiografica e a una sua piena annessione al gruppo stilnovista. Anche Rea, difatti, scrive che questo poeta «mostra di non aver saputo percorrere fino in fondo il cammino che porta al di là del discrimine (quello che Dante chiamerà il "nodo") che separa la tradizione cortese dalla migliore poesia stilnovista. Anche se la commistione di immagini cavalcantiane e dantesche con altre convenzionali ben avvertibile in alcuni suoi componimenti è felicemente risolta in altri, Lapo non dà mai l'impressione di essersi completamente emancipato dai modelli tradizionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lapo Gianni

Rime

Salerno, Pagine LII+164. Euro 24,00

